

Debiti alle stelle, a quota 10mila miliardi, gestione industriale in forte perdita a causa della crisi dell'auto: per la casa di Torino suona il campanello d'allarme

Drammatiche anticipazioni del presidente del gruppo all'assemblea degli azionisti. In vendita pezzi della Toro e quote di Gemina, ridotto l'impegno nella Juventus

Per la Fiat è l'ora della retromarcia

Bilancio '93 in rosso, Agnelli vende Rinascente e chiude Arese

Una Fiat che viaggia quest'anno verso 10.000 miliardi di indebitamento e un risultato negativo di 1.000 miliardi sarà costretta a vendere la Rinascente, forse la Toro e una quota di Gemina, e persino a diminuire l'impegno nella Juventus. Sono le drammatiche anticipazioni fornite ieri da Agnelli nel corso dell'assemblea degli azionisti. Ed ha lasciato intendere che verrà chiuso lo stabilimento Alfa di Arese.

to del gruppo. E dovrà indebitarsi, la Fiat, se vorrà fare gli oltre 8.000 miliardi di investimenti indispensabili per reggere alla concorrenza. Potrà però ridurre tale indebitamento alla cifra, pur sempre considerevole, di 7-8.000 miliardi perché «abbiamo in animo», dice Agnelli, «di cedere attività non strategiche».

La dismissione più probabile è quella della Rinascente-Sma, per cui corso Marconi sta trattando con vari gruppi stranieri della grande distribuzione. Proprio per facilitare l'operazione, il 51% del capitale della Rinascente è già stato trasferito alla controllata Sicind. Potrebbero poi essere vendute la Toro-Assicurazioni ed una parte della quota che la Fiat detiene

in Gemina («Stiamo lavorando per l'ingresso di qualche nuovo azionista»). Tra i preziosi di famiglia utilizzabili per racimolare liquidità potrebbe esserci persino la Juventus, il cui capitale, come è noto, è detenuto al 49% dalla Fiat, al 49% dall'Iri e per la parte residua da soci vari. La Fiat ha già deliberato che non parteciperà più a nessun aumento di capitale della società calcistica e adatterà, ha aggiunto a malincuore il primo tifoso bianconero, «una austerità totale, al limite anche con dimissioni». Un altro «sacrificio» potrà essere il ritiro del marchio Alfa Romeo dal mercato americano.

Un crisi così profonda avrà pesanti ripercussioni sull'occupazione. I lavoratori in cassa integrazione speciale, che erano 6.700 alla fine del '92, sono già saliti a 10.400 lo scorso aprile. Tra gli stabilimenti automobilistici del gruppo, quello più minacciato è notoriamente l'Alfa di Arese. Pur senza dire esplicitamente che sarà chiuso, Agnelli e Romiti hanno fatto ieri capire chiaramente che la sua sorte è segnata. «C'è un collegamento oggettivo», ha detto l'amministratore delegato, «tra i livelli produttivi ed occupazione. L'allocatione dei nuovi modelli è già definita». In altre parole, è già deciso che la nuova «Punto» si farà a Mirafiori, Mellini, Termini Imerese e nello stabilimento algerino di Nello

ret, altri nuovi modelli in altre fabbriche, mentre per Arese non c'è nulla. Ancora più chiaro è stato Agnelli: «Quando vendite e produzione calano del 20%, l'alternativa è tra distribuire questo quinto di riduzione fra tutti gli stabilimenti o sacrificarne uno. Al Nord certo Mirafiori e Rivalta saranno guardati con più attenzione». Tra un anno poi Agnelli e Romiti passeranno il testimone. «Nella seconda metà dell'anno», ha annunciato l'Avvocato, «comincerò le decisioni e nei successivi sei mesi toglierò gradualmente il piede dall'acceleratore». E Romiti? «Mi dedicherò al giardinaggio», ha risposto. «Non è vero», ha subito commentato Agnelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Un quadro aziendale è andato alla tribuna per ricordare che da mezzo secolo Gianni Agnelli è consigliere d'amministrazione della Fiat e da 28 anni ne è il presidente. Ma è stato uno dei pochi interventi adulatori durante l'annuale assemblea di bilancio. E ieri l'Avvocato ha provato il dispiacere di sentir chiedere le sue dimissioni da un azionista e quelle del suo fido amministratore delegato Cesare Romiti da altri tre azionisti. L'amarezza maggiore tuttavia Agnelli deve averla provata per ciò che gli è toccato dire, e non solo sul pesante coinvolgimento della Fiat in Tangentopoli (su cui riteremo qui accanto).

Le cento lirette di dividendo, il fatturato stagnante, l'utile netto sceso da 1.114 a 551 miliardi, i debiti saliti da 270 a 3.849 miliardi e gli altri sconcertanti risultati del bilancio 1992, approvato ieri a semplice maggioranza, sono ancora rose e fiori rispetto a ciò che si prospetta per quest'anno. I risultati della gestione ordinaria del gruppo sono destinati a peggiorare, ha avvertito Agnelli, «cioè è soprattutto da attribuire all'andamento dell'automobile e settori ad essa collegati».



Gianni Agnelli tiene la relazione all'assemblea di apertura degli azionisti Fiat. Al suo fianco il fratello Umberto e Cesare Romiti. Nella foto a sinistra l'amministratore delegato della Fiat

E su Tangentopoli è quasi rissa

Scatenati i piccoli azionisti

TORINO. «Ma dove era Arturo?». L'ironica domanda è calata sull'assemblea dopo quattro ore di contestazioni. Il piccolo azionista signor Turati si riferiva alla Arthur Andersen, la società che fino a qualche anno fa certificava i bilanci Fiat garantendo che erano corretti, sebbene non vi comparisse traccia delle tangenti pagate. «Quando i dirigenti inquisiti saranno rinviati a giudizio - ha minacciato un altro azionista - presenterò denuncia per falso in bilancio». La questione morale ha ispirato domande persino sugli sperperi dei dirigenti che si fanno sciorinare in elicottero. A difendere i manager di corso Marconi sono ri-

masti solo alcuni quadri aziendali e Maurizio Bertuzzi, noto «habitué» delle assemblee. Poi è salita alla tribuna una donna minuta, Pina Grassi, vedova dell'imprenditore assassinato dalla mafia perché non pagava il «pizzo», presentata dalla Lega Ambiente «per dimostrare a Romiti che era possibile rifiutarsi di pagare tangenti e denunciare chi le chiedeva: sarebbe bastato il coraggio civile di farlo e certo gli amministratori della Fiat non avrebbero rischiato la vita come Libero Grassi». Ha chiesto ragione dei pagamenti illeciti che quest'anno vengono ammessi in cinque diversi punti del bilancio Fiat.

L'avevo, si legge nel documento contabile presentato all'assemblea, incaricato la Fininvest, controllata delle Antille Olandesi, di versare estero su estero 1 miliardo e 82 milioni nel 1990 e 676 milioni nel 1991, imputati in bilancio alla voce «fondo rischi diversi», per venire incontro alle esigenze rappresentate da un concessionario di evitare che fossero negate commesse di nuovi autobus in una importante piazza. Per conto della Fiat Aviation, la Overseas Union Bank pagò 2.500 milioni. La Materfer Argentina, controllata della Fiat Ferroviaria, possedeva fondi riservati in dollari per un importo pari a 3.225 milioni

di lire, parzialmente utilizzati per i pagamenti che si dovettero effettuare al fine di evitare alla società l'uscita dal mercato milanese». Da analoghi fondi che la FiatImpresit aveva alla Banca del Gottardo ed alla Overseas Union Bank furono prelevati oltre 12 miliardi fino al '90, altri 1,75 miliardi nel '91. I relativi conti erano intestati ad una società panamense, la Sacisa, «del tutto priva di capitale». La Cogelgar pagò 15.394 miliardi nel '90, 4.583 miliardi nel '91 e 5.758 miliardi nel '92.

«Questa sala non può trasformarsi in un'aula di tribunale», ha proclamato Gianni Agnelli. Ma poi ha dedicato alle tangenti 9 delle 44 pagine della sua relazione. La sua prima preoccupazione è stata di respingere l'accusa di irregolarità di bilancio, anche perché la Consob gli aveva chiesto chiarimenti in proposito. I circa 50 miliardi di tangenti pagate, ha sostenuto, rappresentavano solo lo 0,24% del patrimonio netto consolidato e hanno avuto incidenza irrilevante sul bilancio.

L'ostentata presenza in sala, e poi nella tradizionale conferenza stampa, dei maggiori managers inquisiti, i direttori generali Francesco Paolo Mattioli e Giorgio Garuzzo, ha subito lasciato intendere che il gruppo dirigente di corso Marconi faceva quadrato. «Questi dirigenti coinvolti - ha sentenziato Romiti - hanno ritenuto in buona fede di fare l'interesse delle aziende, certamente rischiando ed oggi anche soffrendo. Lo hanno fatto senza il minimo tornaconto personale. Sono, ha aggiunto Agnelli, vittime di «estorsioni» e non corruttori.

Romiti ha poi letto due pagine del memoriale che ha consegnato ai giudici. Vi si dice che quando il primo dirigente arrestato, Enzo Papi, cominciò a confessare, Romiti stesso convocò una riunione eccezionale del Comitato di Coordinamento (i circa 40 responsabili delle principali subhol-



Questione morale «convitato di pietra» del congresso Cisl

PIERO DI SIENA

ROMA. La «questione morale», pressoché scomparsa dal dibattito ufficiale, tiene banco negli scambi di opinione di corridoio di questo XII Congresso della Cisl. Per il resto la sala è spesso semivuota e si riempie solo per gli interventi ufficiali (per quello del premio Nobel per l'economia Franco Modigliani che spezza una lancia contro la proposta di accordo formulata dal governo sul costo del lavoro). Sui temi politici posti da D'Antoni la discussione è inesistente, per l'accordo sostanziale che c'è sulla linea, ma anche per il fatto che questi sono passati in secondo piano nell'attenzione dei delegati. E invece sulle rivelazioni di Lodigiani il nervosismo serpeggia «sotto pelle», e il segretario organizzativo Luigi Cocilovo è costretto a smentire le voci che ieri sono circolate attorno a sue eventuali dimissioni.

E proprio nelle discussioni informali il muro di solidarietà eretto attorno a D'Antoni mostra le prime crepe. Bruno Manghi, uno degli uomini di punta della Cisl di Piero Carniti, fa capire che la minoranza Cisl vuole darsi tempo per valutare se sia ancora opportuno, dopo le dichiarazioni di Vincenzo Lodigiani, che Sergio D'Antoni continui a dirigere il sindacato di via Po. «Questi di questo tipo - dice Manghi - vanno affrontate in organismi più ristretti, dove è possibile la riflessione. Nel congresso c'è troppa tensione. Si ricava cioè l'impressione che, mentre il segretario generale aveva tentato con la sua relazione di chiudere la questione che lo riguarda facendo appello al congresso, gli «ex carminiani» pur non venendo meno alla solidarietà della prima ora vogliono mantenere invece aperta la discussione.

Il segretario della Cisl, Gianni Italia, dal canto suo, insiste sul fatto che D'Antoni incontri il giudice Di Pietro. E forse an-

che prima della chiusura del congresso, «i nostri delegati - afferma - hanno bisogno di strumenti concreti per reggere la battaglia». Schierato senza esitazioni nella difesa di D'Antoni è il segretario della Cisl siciliana Marcello Corrao, il quale dice, polemizzando evidentemente verso l'interno, che «qualcuno sta sovradimensionando alcuni dubbi legittimi che qualche delegato può avere». E intanto il segretario confederale Giorgio Alessandrini ritorna sulla tesi della relazione di D'Antoni di un'aggressione politica contro la Cisl e sull'unità che ha contraddistinto la reazione della confederazione.

In questa situazione sembrano complicarsi anche i problemi relativi agli avvicendamenti nella segreteria confederale. «Non abbiamo ancora indicazioni precise», dice Zaverio Pagani - dobbiamo fare ancora un ragionamento più completo». E intanto le donne premono per occupare più spazio a tutti i livelli negli organismi dirigenti. Ivi compresa la segreteria confederale. E se la responsabile del coordinamento femminile della Toscana, Patria Pellegatti, vede in un futuro non ancora determinato la possibilità di un segretario generale donna, la responsabile delle donne del Veneto, Maria Trentin, suggerisce di affiancare alla figura del segretario generale qualcuno di quella di una donna. «Avrebbe - dice - un valore simbolico importante, anche se poi ovviamente una sola donna in più con una carica importante non sarebbe sufficiente a rappresentare il lavoro che svolgiamo per il sindacato».

Nella giornata di ieri è giunto anche il messaggio augurale del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che afferma che il sindacato è parte «fondamentale» del processo di ripresa economica e sociale.

Privatizzazioni. Improvvisa direttiva del presidente del Consiglio a Barucci sulle società controllate dal ministero del Tesoro. Fra trenta giorni dovranno partire le procedure per cedere totalmente Ina, Enel, Comit, Credit, Stet, Imi e Agip

Ciampi ordina: «Vendere tutto entro un mese»

Pallesi confermato presidente Ina Fornari in Consap

ROMA. Lorenzo Pallesi ce l'ha fatta: rimarrà presidente dell'Ina anche per il prossimo triennio. Con più poteri di prima: al posto dell'andreattiano Franco Fornari - subentrano due nuovi amministratori delegati: Franco Pietrobono e Giancarlo Giannini, rispettivamente direttori generali di Ina spa e di Assitalia. Una struttura di vertice, dunque, del tutto simile a quella delle Generali dove un presidente coordina due amministratori delegati. Nel consiglio di amministrazione entrano anche il direttore generale del Tesoro Francesco Giavazzi e Giancarlo Forestieri, docente di economia alla Bocconi.

A Pallesi, che da mesi si batte per la privatizzazione della compagnia di assicurazioni del Tesoro, il governo ha affidato un incarico preciso: mettere sul mercato l'Ina nel più breve tempo possibile. La direttiva di Ciampi ieri si colloca dunque nel solco già indicato da Pallesi e non fa che accelerare procedure già in gestazione.

Per avviare la cessione dell'Ina è stato però necessario scindere le funzioni pubbliche (dal fondo rischi vittime della strada a quello antigrandine) da quelle private. Un progetto messo a punto a suo tempo da Pallesi ma fortemente contrastato da Fornari. Il presidente ha avuto partita vinta anche su questo. Ieri mattina, l'assemblea straordinaria ha provveduto a spezzare l'Ina in due tronconi: l'Ina spa destinata ad essere ceduta sul mercato e la Consap, una società incaricata di gestire le funzioni assicurative pubbliche sinora svolte dall'Ina in regime di concessione. La presidenza di quest'ultima società è il «premio di consolazione» per Mario Fornari. Entrano nel consiglio di amministrazione anche Augusto Bellieri e Riccardo Ottaviani, docenti alle università di Roma e Firenze. Altri due posti sono rimasti liberi per i rappresentanti degli assicuratori privati.

GILDO CAMPESATO
ROMA. Enel, Ina, Banca Commerciale, Credito Italiano, Imi, Agip, Stet: tutte col cartello «Vendesi». Interamente ed in fretta: entro trenta giorni dovranno essere avviate le procedure per la dismissione dell'intera partecipazione «ricostituibile direttamente o indirettamente al Tesoro». È il succo di una direttiva emanata ieri dal presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. Contemporaneamente, è stato istituito un «comitato permanente di consulenza globale e di garanzia» che avrà il compito di fissare il calendario delle privatizzazioni «riducendo al minimo i tempi di realizzazione e tenendo conto delle strategie industriali e finanziarie delle società interessate nonché dell'andamento del mercato».

Il supercomitato per le privatizzazioni è composto da Mario Draghi (direttore generale del Tesoro, presidente), Pier Gaetano Marchetti, Arberio Mignoli, Lucio Rondelli ed Ottavio Salomone. La loro non sarà una semplice opera di «consulenza». Avranno voce in capitolo in molte operazioni di dismissione. Formando indicazioni su iniziative fiscali o legali atte a favorire le vendite, ma anche assicurando che «in tutti i casi possibili» sia privilegiata «la diffusione dei titoli tra risparmiatori». Ciampi, infatti, ha dato indicazioni di evitare «concentrazioni di quote significative del capitale presso singoli azionisti» e di favorire «la costituzione di un nucleo di azionisti che assicuri la stabilità della compagnia azionaria». Ciampi ha anche deciso che la guida dei consorzi di collocamento venga affidata a «primarie istituzioni bancarie e finanziarie di consolidata esperienza in materia di offerta al pubblico di titoli italiani». Già arrivato il commento positivo di Standard & Poor. I capi dell'Eni, Franco Viezzoli e Alfonso Limbruno, affermano che la direttiva consentirà «di pervenire entro i più brevi tempi tecnici necessari alla costituzione

di quell'azionariato diffuso che appare tipico di una utility come l'Enel». Telefoni. Il presidente dell'Iri Romano Prodi ha presentato al ministro del Tesoro il piano di riassetto della telefonia pubblica. Barucci, ma se ne discuterà probabilmente in consiglio dei ministri, ha un mese di tempo per dare il proprio via libera. Il piano prevede un «gestore unico» con l'accorpamento di Sip, Italcable, Telespazio e Sirm. Ad esso verranno trasferiti gli impianti Iritel (ex Assi). Telecom Italia, sarà organizzata per divisioni.

Prodi, tuttavia, non esclude che Telecom in futuro possa essere strutturata per società operative coerenti con le attività svolte in regime di concorrenza. La radiofonia mobile sarà però «enucleata» sin dall'ipotesi in una «specifica struttura societaria». È stata anche confermata la separazione tra società esercenti i servizi di telecomunicazione e quelle manifatturiere ed impiantistiche. Queste ultime, dunque, faranno capo direttamente alla Stet così come, probabilmente, la società per i telefonini.

Eni. Un '92 da dimenticare per l'Eni. E non solo per Tangentopoli. L'esercizio votato ieri all'assemblea si è chiuso con una perdita di 815 miliardi di lire a fronte dell'utile di 1.081 miliardi messo a segno nel 1991. Anche il 1993, ha anticipato l'amministratore delegato Franco Bernabè, chiuderà probabilmente in rosso. Per rivedere un attivo bisognerà dunque aspettare i risultati del 1994. L'Eni ha dovuto affrontare problemi nuovi, spiega una nota, quali «la definizione di una nuova missione industriale con obiettivi di rafforzamento e modernizzazione dell'assetto produttivo e la formulazione di programmi industriali che escludessero qualsiasi supporto finanziario da parte dello Stato e garantissero il rafforzamento patrimoniale nel lungo periodo». Dal settembre scorso sono state privatizzate 20 società del gruppo. L'intero piano quadriennale '93-'96 di cessioni e dismissioni prevede incassi per 5.400 miliardi comprensivi dell'indebitamento finanziario trasferito.

Iri. Perdita record per l'Iri spa nel 1992: 4.809 miliardi contro i 343 dell'anno precedente. L'indebitamento del gruppo è passato da 63.300 miliardi a 73.000 miliardi a fine '92. Se il settore bancario chiude in attivo (510 miliardi), quello industriale registra un deficit di 3.100 miliardi. Da Iva ed Iritecna le preoccupazioni maggiori del bilancio approvate ieri dall'assemblea.



Il ministro del Tesoro Pier Barucci

Fs «ko» per i conti in rosso, inchiesta su Tav e Trevi

ROMA. Affrontando il bilancio consuntivo '92, il consiglio di amministrazione della Fs-Spa non ha potuto che confermare le drammatiche perdite già note, con un risultato di esercizio a meno 4.146 miliardi. In particolare il margine operativo lordo è stato negativo per 4 mila miliardi, come peraltro previsto dal «business plan», nonostante i 456 miliardi di persi nei ricavi. Inoltre, un più preciso calcolo degli ammortamenti (+ 386 miliardi) e lo slittamento del programma di investimenti che ha fatto capitalizzare 317 miliardi in meno, hanno aggravato il margine operativo netto che peggiora di 752 miliardi: dal passivo previsto di 4.758 a 5.510 miliardi. Le Fs imputano queste voragini, tra l'altro, al maggior costo dei prepensionamenti (135 miliardi) e alla ricapitalizzazione della Cit per 73 miliardi.

Rispetto al risultato di esercizio, il peggioramento rispetto al '91 è di 1.187 miliardi per via dei tagli operati dalla Finanziaria sui trasferimenti dello Stato. Ma anche la previsione indicata dal «budget», ha avuto uno sfondamento di 1.167 miliardi. Situazione pesante, dunque, e il '93 si annuncia ancor più nero: ritarcano i prepensionamenti per l'ulteriore riduzione del personale, non passa l'aumento delle tariffe sociali. E poi non fanno un passo avanti i contratti di programma e di servizio fermati dalla Corte dei Conti, col risultato di bloccare gli investimenti per la ristrutturazione e l'ammmodernamento tecnologico. Insomma, nelle Fs non c'è una lira da spendere, mentre l'Anas ha ottenuto già 4.500 miliardi. E senza potenziare il servizio, la ferrovia è destinata a perdere ulteriori quote di mercato.

La paralisi ferroviaria è aggravata dalle tre istruttorie avviate dall'Antitrust sui rapporti tra le Fs e il sistema delle imprese. Sotto il minno le convenzioni con il consorzio Capri (Ansaldo, Breda, Firema, Abb) per la progettazione e fornitura di materiale rotabile, e con il consorzio Trevi (quelli del Capri più la Fiat) per il treno ad Alta velocità; e gli accordi della Tav (la Spa delle Fs per i supertreni) con Eni, In e Fiat e relativi consorzi per la costruzione delle linee ad Alta velocità. Le istruttorie intendono verificare se l'obiettivo di queste operazioni non sia quello «di impedire l'accesso di potenziali concorrenti con l'effetto di discriminare imprese già operanti nei vari settori. Siccome le vane convenzioni e appalti a trattativa privata hanno voluto proprio escludere le imprese inefficienti e inaffidabili, essi rischiano l'illegittimità perché l'esclusione è decisa dai «general contractor» invece che dal mercato. □ R.W.